

Il dittatore libico come nostro difensore: l'imprevedibile ruolo del colonnello in una singolare biografia

GHEDDAFI

I Paolo Pittaluga
 Inviato in Africa e Medio Oriente, instancabile denunciatore del colonialismo e in particolare di quello italiano, autore, per tacere di altri, dei quattro volumi su *Gli italiani in Africa Orientale* (i gas, i gas!), di due su *Gli italiani in Libia*, di *Le guerre coloniali del fascismo*, Angelo Del Boca lo avrebbe creato con le sue mani uno che fosse il portavoce della medaglia, vendicatore del suo popolo oppresso, antimperialista, capo carismatico vittorioso eccetera. Per sua fortuna questo tipo esiste già e Del Boca non ha avuto che da infilarlo sotto la copertina di un libro, *Gheddafi, una sfida dal deserto* (La-terza), nel quale narra piacevolmente la vita di Muammar.

Nella sua ultima incarna- zione Gheddafi si proclama difensore dell'Occidente e del Nord Africa: sta a noi, occidentali e nord africani, prendere o lasciare. La passione di superare la dimensione libica è di antica data e in lui assieme alla megalomania lo porta a gesti estremi, ad abbigliamenti stravaganti, e a un certo messianismo propiziato dai petrodollari. Sono questi, estratti dalla sua terra e non ricevuti da terzi, che gli consentono di superarsi per poi accorgersi che non ha gente sufficiente per tutta quella costossissima ferraglia: in breve, che gli occorre una dimensione maggiore di quella libica. Del resto altri, confinanti o quasi, si trovavano nella situazione opposta: poche armi, molta gente, niente dollari.

Spinto, scrive Del Boca, «da un incontenibile ed inesauribile desiderio di primeggiare, di occupare interamente la scena maghrebina e medio-orientale e, possibilmente, quella mondiale», Gheddafi privilegia l'utopia unionista, e con la fissa dell'unione araba (le altre fisse sono la distruzione d'Israele e gli inden-

nizzi dall'Italia), a rotazione offre di fondere la Libia con i loro Paesi a Nasser prima, a Sadat poi per l'Egitto, a Nimeiry per il Sudan, a Bourguiba per la Tunisia, a Oueddei per il Ciad, ad Assad per la Siria, e perfino ad Hassan, del Marocco. Tutti rispondono di non essere interessati.

Per ottenere, in parte, con la forza, ciò che gli è stato rifiutato in diplomazia, si butta in tre guerre, e le perde tutte. L'ultima, con il Ciad, dura più di vent'anni. Preoccupato di dare un contenuto alla sua ideologia, annuncia la «Terza teoria uni-



Il colonnello Gheddafi (Foto: Grazia Neri)

«Se dovessi crollare io l'Europa sarebbe costretta a contare i suoi morti»

fondamentalismo. In un'intervista fa previsioni apocalittiche: «Se crolla io, dice, il Mediterraneo diverrà un mare insicuro e l'Europa conterà i morti. Se la rivoluzione libica cadesse nelle mani degli islamisti, i fondamentalisti potrebbero dominare tutto il Nord Africa... sarebbero subito minacciate Grecia, Spagna e Italia, in Albania potrebbe scoppiare una rivoluzione islamica, e in Bosnia sarebbe aperta la caccia al cristiano».

Per fermare tutto questo, basta un Muammar? È molto bravo a spaventare l'Occidente con le profezie che hanno purtroppo referenze tangibili, ora dovrebbe essere altrettanto bravo a fargli dimenticare di averlo terrorizzato fornendo aiuti finanziari, armi e campi di

addestramento al terrorismo internazionale per quasi vent'anni, e in particolare all'Ira, alle Br, all'Eta basca; inoltre ha adoperato l'antislamismo per distruggere i suoi nemici interni e ha esportato l'islamismo per combattere quelli esterni.

La Libia è da sei anni sotto embargo economico e politico non per malanimo imperialista, ma per la conseguenza di fatti che si chiamano attentati di Fiumicino, di Vienna, esplosione in volo di un Dc-10 sul deserto di Ténéré, e del Jumbo della Pan Am nel cielo di Lockerbie, ad opera di due terroristi che infinite volte Gheddafi promette di consegnare e all'ultimo momento nega sempre. Se dopo il 15 aprile 1986, giorno del bombardamento americano di Tripoli, ha invitato Abu Nidal a lasciare la Libia, significa che in precedenza lo ospitava, e la sua giustificazione di distinguere tra terrorismo (cattivo) e lotte di liberazione (buone), è un muro di carta velina. La Libia, scrive Del Boca, «ha consolidato la reputazione di essere un santuario del terrorismo insieme alla Siria, all'Iran, al Libano e allo Yemen del Sud». Se l'abolizione dell'embargo fosse un passo necessario per riconsegnare Gheddafi alla legalità, non sarebbe un grosso problema, poiché le residue sanzioni sono già largamente disattese da tutti, in particolare dagli Stati Uniti che con la Libia operano

più di prima. Ma l'Occidente, prima di affidare a Muammar qualsiasi delega difensiva, dovrebbe farsi dire a chi intende destinare la produzione dei due grandi stabilimenti di prodotti chimici costruiti a Rabta e a Tarhuna.

E, qualunque sia la sua risposta, non prestarle nessun credito, perché Muammar è un grande e noto bugiardo.

L'occidentale travestito

versale», equidistante dal comunismo e dal capitalismo, fallimentare come la «terza via» degli azionisti, e pubblica, in tre riprese con altrettanti volumi, il *Libro verde*, dove c'è tutto ciò che è già stato letto da altra parte, comprese nostalgie per lo Stato corporativo.

I conti con gli «occupatori» li ha già fatti a suo tempo, a colpi di re-

quisizioni, sequestri ed espulsioni: ci sono andati di mezzo principalmente gli americani (basi militari e compagnie petrolifere) e gli italiani, espulsi assieme alle 20mila salme dei loro morti, e privati delle loro ingenti proprietà, che però il colonnello non considera in conto di quelle riparazioni di guerra (a datare dal 1911) che continua a

reclamare. Per fortuna, *business as usual*, la Libia è un buono, anzi ottimo cliente per l'Italia, e, in più, continuerà a godere della benevolenza di Andreotti, del Vaticano e del Pci.

Quando Gheddafi, e torniamo alla sua più recente manifestazione, si propone come difensore dell'Occidente, avanza una motivazione di grande interesse: la minaccia del